

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ANTONIO D'AMATO

Assemblea 2001
Roma 24 maggio



CONFINDUSTRIA

Signore, autorità, cari amici e colleghi,

questa nostra assemblea coincide con l'avvio di un nuovo ciclo della politica italiana: una nuova legislatura, un nuovo Governo, un nuovo quadro di rapporti ed equilibri politici fissato dal voto popolare.

Sui risultati elettorali non abbiamo espresso nessuna valutazione di merito, in termini di partiti e di schieramenti. Si tratta di valutazioni che certo sono ben legittime per ciascuno di noi, come singolo imprenditore e cittadino, ma sarebbero fuori luogo per una forza sociale che non si costituisce su basi politiche, ma anzi fa della propria autonomia uno dei suoi presupposti.

Ci spetta invece un giudizio d'insieme, di carattere sistemico. E su questo piano diciamo senz'altro di considerare positivo, molto positivo, che ci siano adesso le condizioni per la stabilità e la governabilità indispensabili ai fini di una efficiente gestione della cosa pubblica.

Ora che i cittadini hanno fatto la loro parte, ognuno si trova di fronte alle proprie responsabilità.

Tocca alle forze politiche dimostrarsi capaci di interpretare effettivamente, efficacemente, quel ruolo di guida che è il loro compito specifico, la loro funzione sociale. Cominciando col tenere a freno quelle spinte centrifughe, quegli atteggiamenti ondivaghi che già tanti danni hanno procurato al Paese.

Tocca al Governo sapere realizzare il programma di riforme sul quale ha raccolto il consenso dei cittadini. Costruire una prospettiva sulla quale possa muoversi tutto il Paese, pur con i naturali contrasti tra gli schieramenti dei partiti, pur con la naturale dialettica tra i portatori dei diversi interessi in gioco.

Tocca all'opposizione svolgere un ruolo costruttivo, rilanciandosi su un progetto di modernizzazione.

Per questo, anche per questo, occorre depurare il confronto politico dei veleni che hanno intossicato la campagna elettorale, anzi hanno inquinato tutto il dibattito degli ultimi anni.

E parimenti occorre svelenire il confronto tra le parti sociali. Non può essere uno scontro tra posizioni assolutamente incompugnabili, in quanto rese troppo rigide dalle pregiudiziali politiche ed ideologiche. Deve ritrovare invece la sua natura originaria di dialogo tra soggetti che rappresentano bensì diversi interessi, ma tuttavia hanno in comune l'interesse a implementare lo sviluppo da cui dipende il benessere collettivo.

Se la tendenza a delegittimare l'avversario politico è un modo di anchilosare la democrazia, ancora più irresponsabile sarebbe trasferire sul piano delle relazioni sociali logiche ed interessi di natura politica.

Sia sul piano politico, sia sul piano sociale, insomma, occorre uscire dal clima di tensioni esasperate in cui da troppo tempo stiamo vivendo. Uscirne perché questo è il clima meno adatto allo sviluppo. E perché i rapporti di reciproco rispetto tra le forze in campo sono indispensabili per il buon funzionamento di un sistema democratico.

Per parte nostra, come imprenditori, non solo riconosciamo il primato della politica - che, a dir la verità, ci sembra perfino ovvio - ma siamo pure consapevoli che le fortune di un Paese dipendono in larga misura dall'averne una classe politica che si dimostri lungimirante nei suoi disegni, concreta e fattiva nei suoi progetti operativi, decisa nel mobilitare le risorse e le energie necessarie, coerente nel coordinare le scelte quotidiane con le strategie di lungo periodo.

Di una politica intesa in questo senso, in senso alto, ne abbiamo bisogno tutti.

Un anno fa, nell'assumere il mandato che mi avete fatto l'onore di conferirmi, esprimevo qui la preoccupazione che la precarietà del quadro politico interno, accentuata da un clima già allora pre-elettorale, impedisse al nostro Paese di cogliere le opportunità che offriva in quel momento una congiuntura internazionale straordinariamente favorevole.

E aggiungevamo che quel momento positivo non sarebbe durato a lungo e che dunque non c'era più tempo da perdere nel mettere mano alle riforme strutturali da cui dipende la possibilità di dare slancio e vigore a una strategia di crescita economica, sviluppo sociale, progresso civile.

Ponevamo così, in tale contesto, l'obiettivo primario di recuperare competitività sulla scena del mercato globale, dove negli ultimi anni abbiamo progressivamente perduto posizioni. E indicavamo le leve principali, più rapide, su cui agire.

Quella alla quale ci ispiriamo, nel porre la questione della competitività, è l'idea di una società italiana che può e quindi deve fare di più, deve fare di meglio, per creare ricchezza, diffondere benessere, assicurare standard più elevati di legalità e di equità sociale.

Una società dove siano più numerosi, molto più numerosi, coloro che hanno in concreto la possibilità di lavorare e di vivere del loro lavoro, dove cioè - a volerlo dire col linguaggio della statistica - il tasso di occupazione sia ben più alto di quel misero 53% che ci colloca oggi agli ultimi posti tra i paesi europei.

E al tempo stesso, contestualmente, una società nella quale si vadano riducendo drasticamente, con la tendenza a finire presto azzerati, quei divari e squilibri regionali per cui ancora oggi intere zone del territorio nazionale, interi strati della popolazione italiana, intere fasce delle nuove generazioni si trovano costrette a patire una condizione di marginalità, se non di esclusione sociale.

Che la questione del Mezzogiorno sia una questione nazionale, anzi la questione nazionale, è un ritornello che ci sentiamo ripetere da troppo tempo per prestargli ancora orecchio.

Oggi, piuttosto, il punto è che si tratta di una questione ormai in scadenza.

Da un lato, il livello di congestionamento cui sono arrivate le aree più avanzate del Paese, per cui la via di un loro ulteriore sviluppo passa anche attraverso la dislocazione di attività produttive.

Dall'altro, l'allargamento dell'Unione Europea a una schiera di Paesi che generalmente - chi più, chi meno - stanno anche peggio del Mezzogiorno, per cui verranno ad assorbire una gran parte dei fondi strutturali.

Queste sono le coordinate entro cui si inquadra oggi un problema che va risolto in tempi brevi o non lo sarà mai più.

E non sarà mai risolto, in effetti, fin quando il Mezzogiorno, con 4 persone occupate su 10 in età di lavoro, verrà considerato solo un problema, appunto, e non una risorsa sulla quale fare affidamento per lo sviluppo di tutto il sistema Italia: una preziosa riserva di talenti ed energie, di beni culturali e ambientali, di nuove occasioni e opportunità da mettere a frutto.

Solo una vera crescita del Mezzogiorno può assicurare un significativo aumento del Pil nazionale, una adeguata riduzione della pressione fiscale complessiva, un forte rilancio della capacità competitiva dell'intero Paese.

In vista di questi obiettivi - una società più ricca ma anche più giusta, più sviluppata ma anche più equilibrata, più dinamica ma anche più solidale e coesa - per tutto l'anno abbiamo continuato a insistere sulla competitività e sui temi che le fanno da corollario, o meglio ne sono i necessari presupposti.

Se fossimo una società di cultura, un'associazione di intellettuali, allora potremmo pure dichiarare una certa soddisfazione.

È un fatto che, in tutto l'arco delle forze politiche e sociali, oggi non c'è più nessuno che non dica di considerare il recupero di competitività una questione cruciale per il destino dell'economia italiana.

Ed è ugualmente un fatto che, dopo le prime obiezioni di chi considera il lavoro nero o un ammortizzatore sociale o una scorciatoia per aggirare il deficit di competitività, la lotta al sommerso sta entrando anch'essa a fare parte integrante del senso comune in quanto lotta per la dignità dei lavoratori, il loro diritto di cittadinanza, la legalità del mercato contro l'intreccio tra malaeconomia e malavita, insomma lotta per la civiltà del sistema di convivenza.

Ma come imprenditori non possiamo accontentarci di avere acceso i riflettori su un problema senza poi essere riusciti a risolverlo.

La verità è che - proprio come temevamo - abbiamo vissuto tutta una annata di vigilia elettorale.

Con il risultato che così, mentre la congiuntura internazionale prima cominciava a impallidire e poi registrava una brusca frenata, qui in Italia non solo è mancata una seria iniziativa riformatrice, una decisa volontà di sciogliere finalmente almeno uno dei tanti nodi che tengono prigioniere le forze vitali di cui è ricco il nostro sistema, ma c'è stato anche un progressivo cedimento alle tentazioni elettoralistiche.

Evitiamo di attardarci qui in polemiche retrospettive, anche perché non ignoriamo le difficoltà della situazione politica in cui si sono trovati ad agire i Governi della passata legislatura.

Non possiamo però non constatare che restano da fare anche quelle riforme che pure erano realizzabili nell'ultimo scorcio della legislatura e che invece sono rimaste bloccate nel clima di un'estenuante polemica politica, nonostante i nostri ripetuti tentativi di riproporle. Per esempio, un'iniziativa capace di legare insieme le questioni del Tfr, dei fondi pensione, della flessibilità e del sommerso, del rilancio del Mezzogiorno sul mercato degli investimenti internazionali.

E anche le riforme avviate, come quella che va sotto l'etichetta del federalismo, sono rimaste mezze riforme.

Non erano dunque infondate le preoccupazioni che esprimevamo qui un anno fa. Ma non era infondato neppure il giudizio fiducioso che esprimevamo allora e ribadiamo oggi sulla capacità della società italiana di rispondere positivamente, vittoriosamente, alla grande sfida della globalizzazione.

Il rallentamento dell'economia

Certo, ora ci troviamo a dover fare i conti con una congiuntura internazionale assai meno favorevole.

Hanno frenato gli Stati Uniti, il Paese che per quasi un decennio è stato il motore della crescita mondiale.

Il rallentamento si è propagato al Sud Est asiatico e ha aggravato la stagnazione ormai decennale del Giappone, mettendo a nudo le difficoltà strutturali del suo sistema economico e finanziario. Infine - e sarebbe stato davvero velleitario pensare altrimenti - si sta ripercuotendo sull'area dell'euro e sull'Italia.

Nel giro di pochi mesi, quindi, sono venute meno le speranze di un anno di forte espansione economica, che proseguisse la via imboccata nel 2000. Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, nel 2001 la crescita del prodotto lordo mondiale sarà inferiore di quasi due punti a quella dell'anno scorso. Passiamo cioè dal 5 al 3%.

Come temevamo, l'occasione offerta dal 2000 per avviare un processo di riforme strutturali è andata perduta in Italia e, per molti versi, anche in Francia e in Germania.

In questi Paesi politiche più incisive avrebbero posto le basi per una crescita più elevata nei prossimi anni, aumentato la fiducia degli investitori, contribuito a conferire all'Europa un'autonoma capacità propulsiva.

Invece, lo sviluppo europeo, e quello italiano in particolare, continua ad essere ostaggio delle vicende economiche internazionali.

Lo dimostra la debolezza dell'euro.

Nonostante il rallentamento congiunturale e la forte riduzione dei tassi di interesse americani, neanche in questi mesi si è arrestato l'ingente flusso di capitali che dall'Europa e dal Giappone si indirizza verso gli Stati Uniti e che è alla base della perdurante forza del dollaro.

Evidentemente, gli investitori internazionali ritengono che su un orizzonte di alcuni anni le prospettive di redditività siano più favorevoli negli Stati Uniti che in Europa, grazie alla flessibilità e alla capacità competitiva del sistema produttivo americano.

Il giudizio degli investitori può sembrare forse ingeneroso.

Nei trenta mesi dalla creazione della moneta unica, l'Europa ha compiuto qualche passo avanti. Tuttavia i progressi realizzati sono ancora parziali e insufficienti.

Mancano i segnali di un salto di produttività paragonabile a quello avvenuto negli Stati Uniti per effetto della net economy nella seconda metà degli anni novanta. Le rigidità del mercato del lavoro sono rimaste in gran parte intatte. Le politiche di liberalizzazione sono state attuate in modo assai lento e contraddittorio, in qualche Paese sono ancora al palo. Mentre la debolezza dell'euro espone i Paesi europei a crescenti pressioni inflazionistiche, legate alle importazioni di materie prime.

Tutto ciò determina un minore sviluppo della produttività, e quindi dei profitti, che è poi il motivo di fondo per cui gli investitori internazionali continuano, purtroppo, a non scommettere sul futuro dell'Europa.

Non c'è, in altre parole, sufficiente fiducia nella capacità dell'Europa di recuperare il ritardo tecnologico, di garantire la piena occupazione, di ridefinire il sistema del Welfare, di deregolamentare le attività produttive, di snellire la presenza dello Stato nell'economia, di dar vita a un grande mercato unico non solo dei prodotti industriali ma anche dei servizi.

Si tratta di un dato di fatto spiacevole, ma che non può essere ignorato e dovrebbe sollecitare l'Europa ad accelerare il processo di riforma istituzionale e di rafforzamento politico.

Né si può sperare che la soluzione dei nostri problemi venga dalla Banca Centrale Europea, che essa emuli la Federal Reserve nel far scendere i tassi di interesse in misura significativa, come pure sarebbe necessario per contrastare il rallentamento dell'economia.

Giocano contro questa prospettiva sia fattori di carattere istituzionale e politico, sia ragioni di carattere congiunturale.

Sul piano istituzionale, la mancanza di un'autorità europea che tenga le redini di una politica economica comunitaria.

Sul piano politico, la riluttanza dei Governi nazionali a realizzare le riforme necessarie.

Sul piano congiunturale, il rischio che nei diversi Paesi europei si cerchi di recuperare nelle prossime tornate contrattuali la componente dell'inflazione legata all'aumento dei prezzi internazionali.

Tutto ciò induce la Banca Centrale Europea - che ha il mandato esclusivo di assicurare la stabilità dei prezzi - a mantenere una posizione di cautela per evitare che si inneschi una pericolosa rincorsa tra prezzi e salari.

In queste condizioni l'alternativa è chiara.

O politiche di riforme strutturali, rigore nei conti pubblici e coerenti comportamenti delle parti sociali: e allora potranno scendere i tassi e si avranno sostenuto sviluppo e bassa inflazione.

Oppure i tassi di interesse non si ridurranno: e allora sarà più lungo e difficile uscire dall'attuale fase di rallentamento dell'economia.

La nuova Europa

In quanto europeisti convinti, siamo interessati a porci in tutta la sua dimensione il problema di consolidare il ruolo dell'Europa quale soggetto politico in grado di stare con forza e autorevolezza sulla scena delle relazioni internazionali.

L'Europa non può continuare a giocare in difesa, così in economia come in politica. Mentre la nuova amministrazione americana sta prendendo iniziative di forte rilievo - si pensi allo "scudo spaziale", ai rapporti con la Cina e con la Russia, alla mancata ratifica del Trattato di Kyoto, all'estensione del Nafta - l'Europa fa fatica a definire una propria linea di condotta.

Il fatto è che l'Unione Europea resta una costruzione ancora incompiuta: come stupirsi delle sue contraddizioni, della sua incapacità di iniziativa, del suo continuo guardare a se stessa più che al resto del mondo?

Pensare che l'Europa potesse reggersi solo sulla moneta era - ed è - illusorio. La moneta ha rappresentato un grande passo avanti, ma non può essere l'unico collante.

La debolezza istituzionale dell'Europa ha le sue radici in quello che è oggi un deficit di coesione, sia sul piano sociale, sia sul piano politico.

Agli effetti di una maggiore coesione sociale, occorre che in Europa, anche attraverso un diverso ruolo delle politiche nazionali, si riducano in modo significativo quei divari e squilibri tra le sue regioni che in troppi casi hanno la dimensione di veri e propri fossati.

Agli effetti di una maggiore coesione politica, occorre da una parte migliorare le condizioni di governabilità - rispetto a quei circuiti tortuosi, causa di infinite lungaggini burocratiche, che sono adesso i suoi processi decisionali - e dall'altra stabilire un rapporto più solido, di maggiore fiducia, tra le istituzioni e la società europea, i cittadini e le imprese.

Altrimenti, senza alzare i livelli di coesione sociale e politica, i progressi finora compiuti sono a rischio. E la stessa prospettiva dell'allargamento ad Est, che ha la portata di una svolta storica, corre il pericolo di incontrare crescenti resistenze e difficoltà di cui in diversi Paesi già si vedono le prime avvisaglie.

In questo contesto, dobbiamo noi stessi come Paese, come italiani, capovolgere il nostro tradizionale atteggiamento nei confronti dell'Europa.

Per cominciare a mettere in ordine i conti della finanza pubblica, abbiamo a lungo avuto bisogno dei vincoli imposti dall'Europa e ci siamo abituati a considerarla un tutore necessario per imporci comportamenti virtuosi.

Dobbiamo invece considerarla una preziosa opportunità per costruire insieme agli altri Paesi una grande prospettiva di sviluppo economico e benessere sociale.

A questo fine non serve un eurottimismo di maniera. Servono piuttosto comportamenti pragmatici che non neghino gli interessi nazionali, ma sappiano individuare nell'Europa la sede in cui essi si compongono con quelli degli altri Paesi in una visione comune.

Per l'Italia, dunque, l'imperativo non è solo di restare in linea con l'Europa, ma di assumersi un ruolo attivo nello spingere l'Europa a diventare più forte nelle sue istituzioni e più competitiva nella sua economia.

Il progetto per la competitività

Con l'ingresso nell'euro l'Italia ha colto un grande successo. È stato uno dei meriti principali della scorsa legislatura.

Dopo tutti i sacrifici fatti per partecipare fin dalla nascita alla moneta unica, è mancata però quella che avrebbe dovuto essere una fase di riforme e di rilancio.

A ciò si è aggiunta nell'ultimo anno una politica di bilancio che ha troppo ottimisticamente distribuito risorse e alimentato aspettative, con impegni che si estendono anche agli anni avvenire e che rendono più difficile rispettare i vincoli del Patto di stabilità.

Il prezzo di tutto questo è stata una crescita inferiore e una inflazione superiore a quella degli altri Paesi dell'area dell'euro. Negli ultimi cinque anni il Pil è cresciuto in Italia dell'1,9%, in media, contro il 2,5% dell'intera area. Nei confronti degli altri Paesi europei le dinamiche dei costi e della produttività hanno determinato una perdita di competitività di 12 punti e vediamo deteriorarsi la nostra bilancia commerciale.

Abbiamo continuato a perdere quote di mercato nel mondo. Siamo agli ultimi posti in Europa per quello che riguarda l'attrazione degli investimenti dall'estero.

È per questo che alle Assise di Parma abbiamo presentato un vero e proprio piano di azione per la competitività.

Lo abbiamo fatto con una amplissima, straordinaria, consultazione e partecipazione di tutto il nostro sistema associativo. E ne sono grato a tutti voi, cari colleghi, a ciascuno di voi.

Abbiamo proposto gli obiettivi, ambiziosi, cui si deve mirare nel corso della legislatura che sta iniziando. Obiettivi che non sono solo di carattere economico, né tanto meno riflettono esclusivamente gli interessi delle imprese, ma tendono a realizzare un più elevato livello di progresso, di benessere, di equità di tutta la società italiana:

- alzare il tasso di occupazione dall'attuale 53% al 60-65% che verosimilmente sarà alla fine della legislatura lo standard europeo;
- dimezzare la dimensione dell'economia sommersa (oggi al 28-30% del Pil, secondo varie stime internazionali), portandola così al livello degli altri principali Paesi europei;
- ridurre drasticamente la distanza tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, che è oggi di 43 punti in termini di Pil pro-capite.

E non ci siamo limitati solo a indicare dei traguardi. Ci siamo assunti la responsabilità di precisare gli strumenti concreti, le azioni attraverso cui possono e debbono essere raggiunti.

È in questo modo, assumendosi a viso aperto le proprie responsabilità, che deve comportarsi - a nostro parere - chi vuole essere al tempo stesso parte sociale e classe dirigente. Invece di indulgere in futili recriminazioni o - peggio - abbandonarsi a rivendicazioni particolaristiche in vista di piccoli scambi corporativi.

Il nostro progetto ha avuto un'accoglienza generalmente positiva. È stato largamente ripreso nei programmi elettorali di entrambi gli schieramenti. Adesso ci aspettiamo che entri concretamente nell'agenda del Governo e che vi sia un coerente comportamento da parte dell'opposizione.

Non ripeterò qui l'elenco delle cose da fare. L'abbiamo ripetuto già molte volte e sta tutto scritto nel nostro documento di Parma.

Quello che dovrà realizzarsi entro l'arco della legislatura è un grande progetto di modernizzazione. Un progetto sul quale dobbiamo impegnarci tutti, il Governo, l'insieme delle forze politiche, le parti sociali, in prima fila noi stessi come imprese e come Confindustria.

Si tratta di uscire da una contraddizione che diventa di giorno in giorno sempre più stridente.

Da una parte si moltiplicano in Italia, soprattutto nelle giovani generazioni, i soggetti che portano in sé una forte carica di dinamismo, una forte spinta al rinnovamento del tradizionale modo di vivere e convivere, in quanto hanno capacità di iniziativa, doti di imprenditorialità e creatività, propensione ad affrontare le sfide e i rischi del mondo moderno, il gusto della propria autonomia e responsabilità.

D'altra parte, nelle sue strutture, nelle sue istituzioni, in tutta la sua impalcatura, la società italiana rimane una società rigida, ingessata, che tende inesorabilmente a invecchiare.

Dobbiamo guardare in faccia la realtà.

È sotto troppi aspetti che l'Italia sta invecchiando. Nella composizione demografica. Nella dotazione di infrastrutture materiali e immateriali, compresi i centri di ricerca. Nelle specializzazioni del sistema produttivo, nel senso che produciamo in modo sempre più efficiente prodotti sempre più maturi.

In generale, l'Italia sta invecchiando perché tutto il metabolismo della società italiana è alterato dal peso opprimente di regole ormai obsolete che non servono più a incanalare gli spiriti vitali ma portano invece a svuotarli e paralizzarli.

In effetti, per sprigionare le energie che questo Paese possiede, c'è bisogno non solo di più libertà, ma anche di maggiore trasparenza e soprattutto, appunto, di nuove regole. Tutte le forme ed espressioni della vita collettiva devono esserne permeate: la politica come l'economia, le rappresentanze sociali come le organizzazioni professionali, la scuola come il Welfare State.

Quando chiediamo di superare le rigidità del mercato del lavoro, introducendo maggiori dosi di flessibilità, non facciamo altro che proporre un aggiornamento delle regole che furono formulate più di trent'anni fa, in condizioni radicalmente diverse da quelle che in cui ci troviamo oggi nell'Italia degli anni duemila.

Quando insistiamo su una incisiva riforma del modello di Welfare State tuttora vigente, non facciamo altro che prospettare l'esigenza di passare da un complesso di regole che tutelano solo chi ha già un lavoro a nuove regole che favoriscano l'ingresso nel sistema produttivo di chi ne è rimasto finora escluso e probabilmente, senza nuove regole, non ha speranza di entrarvi neppure domani.

Quando poniamo all'ordine del giorno la questione di arrivare finalmente a disciplinare in termini più liberali tutto il settore dei servizi - dal commercio agli ordini professionali - non facciamo altro che prendere atto di una situazione in cui le attuali regole non corrispondono a nessun interesse generale ma hanno invece solo lo scopo di proteggere gli interessi particolari delle varie corporazioni.

Quando ribadiamo che, a parte la legge elettorale - di cui pure si dovrà discutere entro la legislatura - bisogna comunque mettere mano alla riforma del sistema politico-istituzionale, non facciamo altro che aspettarci quelle nuove regole sul bilanciamento dei poteri tra esecutivi e assemblee, tra Stato e autonomie territoriali, che da tempo sono state adottate in quasi tutte le democrazie occidentali.

E ci aspettiamo - aggiungo - che la ristrutturazione dello Stato in senso federalista non si risolva in una confusa miscellanea di poteri centrali e locali. Andrebbero perduti i vantaggi del modello federale. E avremmo invece una moltiplicazione dei costi e dei centri di spesa, una proliferazione di ruoli che si confondono e confliggono l'un l'altro, un ulteriore aggravio di bardature burocratiche e adempimenti amministrativi a carico dei cittadini e delle imprese.

Questi sono alcuni esempi di che cosa intendiamo per un progetto di modernizzazione. E sono esempi di riforme la cui mancata attuazione danneggerebbe non solo le imprese ma anche e soprattutto interessi largamente diffusi in tutti gli strati sociali.

Il valore aggiunto di un progetto complessivo sta proprio nel fatto che le singole riforme vengono non solo a integrarsi ma anche a reagire positivamente le une con le altre, allargando così la cerchia degli interessi che ne sono coinvolti e favoriti, ben oltre le specifiche esigenze delle imprese.

L'agenda dei prossimi mesi

È questa la portata delle riforme che il nuovo Governo deve affrontare nel corso della legislatura.

E dovrà farlo nonostante le difficoltà della congiuntura internazionale e un quadro di finanza pubblica che ancora risente dei suoi vecchi squilibri e che è stata ulteriormente appesantita dall'ultima legge finanziaria.

È con questa consapevolezza che fin dalle prossime settimane il nuovo Governo dovrà attuare le misure già in parte annunciate, quelle dei primi cento giorni, e al tempo stesso definire, con il Documento di programmazione un progetto pluriennale per l'economia che fornirà le linee guida della legge finanziaria per il 2002.

Sappiamo bene che non si può fare in un giorno o in cento ciò che non si è riusciti a fare in molti anni. Ma è essenziale che sia chiaramente indicato un percorso di svolta nel governo dell'economia, e che ogni passo sia coerente con quel percorso. Che ci sia una scansione chiara degli obiettivi, degli strumenti, delle compatibilità finanziarie e dei tempi di attuazione.

Per dare il senso della svolta, occorre affrontare subito alcune questioni: contratti a termine, fisco, lotta al sommerso, infrastrutture.

Contratti a termine. Nelle settimane scorse la quasi totalità delle rappresentanze dei datori di lavoro e la grande maggioranza delle organizzazioni sindacali hanno definito un avviso comune su un testo che recepisce la direttiva comunitaria.

L'accordo dà maggiore flessibilità al mercato del lavoro, può portare un contributo notevole all'aumento dell'occupazione, e al tempo stesso favorire una riduzione dell'economia sommersa.

Già con le pur timide aperture del cosiddetto pacchetto Treu si sono ottenuti risultati apprezzabili. Siamo certi che applicando nei termini convenuti tra le parti sociali la direttiva comunitaria si potranno conseguire ulteriori e ben più consistenti effetti positivi sull'occupazione.

Il nostro auspicio è che ci sia un ripensamento di quanti si sono chiamati fuori dalla trattativa e che, in ogni caso, il Governo voglia procedere speditamente ad adottare un istituto che è previsto da una direttiva europea e contribuirebbe a modernizzare in modo significativo il nostro mercato del lavoro.

Fisco. C'è in Italia un problema di eccessiva pressione fiscale che riguarda le famiglie, le imprese, tutti i cittadini. Siccome però le risorse sono scarse, occorre fare delle scelte: per questo diciamo con chiarezza che la priorità deve essere data a quelle azioni che rilanciano innanzitutto la competitività del sistema produttivo. Solo alleviando il sovraccarico delle imprese si innalza in modo duraturo il potenziale di crescita dell'economia, si danno alle famiglie maggiori opportunità di reddito, si creano davvero le condizioni per ridurre universalmente la pressione fiscale.

Tra i Paesi più industrializzati l'Italia è quello con la più alta pressione fiscale sulle imprese. Includendo l'Irap, siamo attorno al 50%. Quasi tutti gli altri Paesi sono tra il 40 e il 30%, alcuni anche al di sotto. È evidente che questo è un fattore rilevante di svantaggio competitivo.

Bisognerebbe fare almeno come in Germania, dove a partire dal primo gennaio di quest'anno l'aliquota federale sulle imprese, l'equivalente della nostra Irpeg, è stata ridotta d'un solo colpo dal 40 al 25%.

Questo ha fatto il Governo socialdemocratico tedesco. Questo va fatto anche in Italia. Entro l'arco della legislatura dovremmo passare dall'attuale 50 al 35% tutto compreso, iniziando dal Mezzogiorno.

Ciò richiede una riforma complessiva del sistema che contemperì l'esigenza di non creare eccessive discontinuità per le imprese con quella di abolire o depotenziare meccanismi complessi e macchinosi (l'Irap, la Dit e così via) che sono stati introdotti solo pochi anni fa.

Questo tema non può essere affrontato con provvedimenti d'emergenza e richiede un'ampia discussione con le parti interessate e in Parlamento.

Nel frattempo, anche alla luce del rallentamento dell'economia, può essere utile una misura di natura tipicamente congiunturale come una nuova edizione della legge Tremonti, opportunamente corretta rispetto all'esperienza del 1994, che al tempo stesso riduca, sia pure temporaneamente, la tassazione effettiva sulle imprese e rilanci gli investimenti e dunque lo sviluppo.

Sommata agli incentivi fiscali vigenti per le aree depresse, questa misura può dare un impulso significativo alla ripresa del Mezzogiorno.

Lotta al sommerso. È una questione cruciale e va affrontata fin dal primo giorno, come del resto prevede lo stesso programma della nuova maggioranza. Ne dipende non solo la competitività del Paese, ma il suo grado di legalità, di equità. In una parola di civiltà.

Lo abbiamo detto e ripetuto molte volte. Vorrei dunque qui limitarmi ad una sola considerazione. Un piano incisivo di lotta al sommerso non può basarsi solo sulla repressione o sulle misure per il riallineamento, che pure sono indispensabili. Deve eliminare le ragioni stesse del sommerso. E tra queste ci sono gli eccessivi costi fiscali, contributivi e normativi che gravano sulle attività produttive.

L'emersione richiede la capacità di garantire fin da oggi che, al termine di un percorso graduale di adeguamento, i costi di sistema saranno più sopportabili, ossia in linea con quelli dei Paesi più competitivi dell'Unione Europea. Ma a sua volta la riduzione dei costi richiede un contributo che, insieme con un forte rilancio dello sviluppo, solo una consistente emersione dell'economia sommersa può fornire.

Per questo, rilancio dello sviluppo, lotta al sommerso e riduzione della pressione fiscale sono obiettivi complementari e interdipendenti. Non si riduce la pressione fiscale senza una forte politica di emersione. Non si può combattere il sommerso senza una chiara e credibile prospettiva di riduzione della pressione fiscale. Se questa mancasse o non fosse sufficientemente credibile, l'intera operazione sarebbe destinata a fallire, come è accaduto in passato.

Infrastrutture. Abbiamo un Nord congestionato con infrastrutture inadeguate e un Sud malamente collegato al resto del Paese e ai grandi mercati europei.

Ci sembra positiva l'intenzione di impegnare l'Esecutivo, ai massimi livelli, nella definizione delle opere "strategiche" e nel monitoraggio della loro realizzazione, attivando fortemente la finanza di progetto.

Ma tutto questo non basta. Si tratta anche di avere il coraggio politico di rimuovere quei vincoli e quelle procedure che rendono incerto il quadro decisionale e amplificano tanti deboli poteri di veto. Occorre certezza nei tempi e nei costi per riattivare un'ordinaria realizzazione delle opere.

Queste sono le azioni, o alcune delle azioni, che possono essere avviate nei primi cento giorni dell'attività di governo.

Nel frattempo, però, il Governo dovrà definire il Documento di programmazione economica e finanziaria. È l'occasione per chiarire alcune questioni cruciali.

Inflazione. Nel Dpef dovrà essere indicato il tasso di inflazione programmata per i prossimi tre anni, che costituisce la bussola per tutta la politica economica del Paese, oltre che per i rinnovi contrattuali. Attualmente l'inflazione programmata è all'1,7% per quest'anno e all'1,2% per il 2002. L'inflazione effettiva ha però toccato il 3%, a causa principalmente degli aumenti dei prezzi delle importazioni.

Gli esperti e la stessa Banca Centrale Europea ritengono possibile un rientro dell'inflazione in Italia come nel resto d'Europa. Ma ciò dipende dai nostri comportamenti.

Il Paese deve fare una scelta di fondo.

O ci adagiamo su comportamenti inerziali e in questo caso l'inflazione scenderà molto lentamente e non sarà possibile rientrare all'interno del sentiero programmato per il 2002.

Oppure decidiamo di darci un obiettivo ambizioso, considerando come un vincolo quello di tornare rapidamente, entro il 2002, a l'1,2% previsto nel Dpef dell'anno scorso.

Una riduzione di due punti dell'inflazione, in un quadro di prezzi stabili, seppure alti, delle materie prime, è assolutamente possibile, anche alla luce della nostra esperienza recente.

Una forte decelerazione dei costi interni e dei prezzi è la via maestra per recuperare competitività, rilanciare la crescita e l'occupazione. È la garanzia migliore per il potere d'acquisto dei lavoratori.

Aumenti retributivi che non siano sorretti da una robusta crescita dell'economia e della produttività verrebbero subito vanificati dall'inflazione e deprimerebbero ulteriormente il potenziale di sviluppo. Questo è lo spirito che ci accomunò tutti negli accordi del luglio '93.

Ed è per questo che la definizione dell'inflazione programmata non deve diventare oggetto di scontro tra le parti sociali. Sarebbe un errore spostare su quel terreno il confronto per il rinnovo dei contratti. Ne renderebbe più difficile la conclusione.

Noi ci sentiamo impegnati al rispetto di una politica di rapido rientro dell'inflazione. Anche in questa logica abbiamo già nei mesi scorsi chiuso 32 contratti per 2 milioni e mezzo di lavoratori. In questa prospettiva intendiamo portare a conclusione senza indugi le trattative in corso.

È in momenti come questi che la politica dei redditi dispiega i suoi effetti benefici. Ed è in questi momenti che le parti sociali devono esprimere comportamenti coerenti con gli impegni assunti.

Conti pubblici. Il pieno rispetto degli impegni del Patto di stabilità deve costituire un riferimento imprescindibile della politica economica.

C'è il rischio, sia pure abbastanza remoto, che già per quest'anno Bruxelles ci chieda una manovra aggiuntiva. Dipenderà da molti fattori, tra cui l'entità effettiva dello scarto rispetto all'obiettivo e l'andamento della congiuntura italiana ed europea.

Ma il punto di fondo è un altro. Noi abbiamo assunto impegni precisi riguardo alla riduzione del debito pubblico. Li abbiamo assunti con l'Europa, solennemente, all'atto dell'ingresso nella moneta unica, e soprattutto, li abbiamo assunti con noi stessi. Dobbiamo essere noi italiani, collettivamente, i tutori di quell'impegno, senza dover attendere moniti esterni.

Ciò implica che la necessaria riduzione della pressione fiscale dovrà essere sostenuta da un rigoroso controllo della spesa corrente. Spazi ulteriori, potenzialmente ingenti, potranno derivare dal rilancio dello sviluppo e dalla lotta all'economia sommersa.

Pensioni. Di rinvio in rinvio, si è arrivati al 2001, l'anno della verifica della riforma Dini. Siamo quasi a metà dell'anno. E finora non si è fatto nulla. Anzi, a dire il vero, da qualche mese si è anche smesso di parlarne.

Questa, dunque, è un'altra eredità negativa che la passata legislatura ha lasciato a quella che si sta aprendo. È un tema difficile.

Tuttavia è un tema ineludibile per via delle tendenze demografiche e perché già oggi il costo del sistema pensionistico pubblico determina una forbice, insopportabilmente ampia, tra il costo del lavoro per le imprese e la retribuzione netta per il lavoratore.

Ma è anche un tema non rinviabile per ovvie ragioni di equità sociale. Abbiamo tutti il dovere di dare ai lavoratori la certezza che le pensioni promesse oggi saranno effettivamente pagate domani. Così come abbiamo il dovere di dare prospettive pensionistiche serie anche a quei lavoratori che, a causa degli alti contributi sociali e dell'alto costo del lavoro, ne sono esclusi perché costretti a lavorare nel nero e nel sommerso.

Noi riteniamo che il problema debba essere affrontato con grande equilibrio in un dialogo aperto e costruttivo con tutte le parti interessate, ma anche con la determinazione di giungere a un assetto che possa considerarsi definitivo.

È profondamente sbagliato procedere, come si è fatto nell'ultimo decennio, con riforme parziali che debbono a loro volta essere sempre riformate. Ciò genera una condizione di incertezza, anzi di insicurezza, in tutti i cittadini e incide negativamente sulla propensione al consumo. L'incertezza sulle prospettive pensionistiche è uno dei motivi della bassa crescita dei consumi in Italia, come in altri Paesi europei.

Il Dpef fissa gli obiettivi finanziari relativi al disavanzo pubblico, alle entrate e alle spese, cui il Governo si deve attenere nel predisporre la legge finanziaria. Sarebbe opportuno che quest'anno fissasse i risparmi attesi dalla riforma delle pensioni, rinviando alla finanziaria le modalità e i provvedimenti specifici atti a conseguire quel risultato.

Se il Governo saprà fare scelte coerenti su questa materia, non mancherà l'appoggio deciso di Confindustria e di tutto il sistema delle imprese.

Della riforma pensionistica è parte integrante il rilancio della previdenza integrativa e dei fondi pensione: ai lavoratori occorre offrire, con la necessaria gradualità, una valida alternativa all'attuale sistema pubblico a ripartizione.

È interesse delle imprese che in Italia e in Europa si sviluppi un grande ed efficiente mercato dei fondi pensione. Un mercato dove non ci siano privilegi di categorie né barriere nazionali. Abbiamo bisogno di un mercato finanziario europeo competitivo con quello degli Stati Uniti per dimensione, trasparenza e qualità delle regole.

Per raggiungere questi obiettivi, già da tempo abbiamo espresso la nostra disponibilità a mettere in gioco anche quella risorsa preziosa per le nostre imprese che è il Tfr.

Ribadiamo oggi questa posizione.

Ma ribadiamo anche che il Tfr entra in gioco solo se c'è un grande progetto di ristrutturazione complessiva del sistema.

Liberalizzazioni e privatizzazioni. Occorre una svolta. I documenti ufficiali calcolano che dal 1993 gli incassi dello Stato per le privatizzazioni sono ammontati a oltre 200 mila miliardi, più che negli altri paesi. Ma, a parte il fatto che partivamo ben più indietro degli altri, il punto è che le vere privatizzazioni, ossia quelle in cui lo Stato ha ceduto effettivamente il controllo al mercato, non superano i 72 mila miliardi.

Ci sono ancora asset pubblici il cui valore è ingente e che possono essere messi sul mercato. È opportuno che il Dpef impegni il Governo e gli enti locali a un più incisivo programma di privatizzazioni.

Ma deve essere chiaro che non ha senso privatizzare senza liberalizzare. Non si migliora l'efficienza dei servizi, non si riducono i prezzi, non si aumenta la competitività del sistema sostituendo con monopoli privati, o comunque operatori in posizione largamente dominante, i vecchi monopoli pubblici.

Le liberalizzazioni stanno procedendo a un ritmo troppo lento. I provvedimenti già assunti, specialmente nel settore energetico, esplicano i loro effetti in tempi eccessivamente lunghi.

Occorre una forte accelerazione.

L'Europa ha svolto e tuttora svolge un ruolo essenziale: senza la spinta dell'Unione europea, il processo di liberalizzazione in Italia e in molti altri Paesi europei non sarebbe forse mai iniziato. Ma dobbiamo anche dire chiaramente che oggi ci troviamo nel mezzo di un guado pericoloso perché, se alcuni Paesi sono andati anche oltre quanto richiesto dalle direttive europee, altri non hanno fatto quasi nulla.

Queste asimmetrie non sono accettabili e ci espongono a gravi rischi di arretramento. La cronaca finanziaria di questi giorni lo dimostra con tutta evidenza.

È dunque necessario che l'Unione Europea si impegni ad accelerare il processo di liberalizzazione in tutti i Paesi membri.

Semplificazione. Ci aspettiamo azioni estremamente incisive per snellire, semplificare, dare efficienza a tutti i settori della pubblica amministrazione.

I Governi della scorsa legislatura si sono impegnati a fondo in questa direzione. Ma il processo è incompiuto. Abbiamo ancora troppo Stato e uno Stato troppo inefficiente.

Malgrado l'introduzione dello sportello unico per le attività produttive, abbiamo ancora procedure autorizzatorie, inaccettabilmente lunghe e tortuose: un vero e proprio calvario che scoraggia ogni nuova iniziativa.

Dipende in larga misura da questi ritardi il paradosso per cui un Paese come il nostro, con una imprenditorialità tra le più vitali al mondo, con una popolazione che ha grande capacità e voglia di lavorare, un Paese così sta perdendo competitività.

Il fatto è che in Italia quasi tutto ciò che è pubblico costa molto e funziona poco: i ministeri, la sanità, la scuola, gli enti di ricerca, molte regioni ed enti locali. Per non dire dell'amministrazione della giustizia in tutte le sue articolazioni, civile, penale, amministrativa, fiscale, il cui livello di inefficienza finisce per mettere in discussione la stessa certezza del diritto.

La semplificazione normativa necessaria al nostro Paese non può limitarsi a qualche istituto, a qualche certificato. Occorre che l'impegno politico in questo senso venga ripreso e rilanciato con determinazione per evitare che il processo di semplificazione sia frenato da vischiosità burocratiche e resistenze corporative.

Il dialogo sociale

Se questa è l'agenda dei cambiamenti da realizzare, se questa è la portata delle riforme da attuare, è nella prospettiva di questo grande progetto di modernizzazione che occorre rilanciare, anzi rifondare il dialogo tra le parti sociali.

Ma, prima di addentrarmi nel merito, ritengo di dovere mettere in rilievo un'esigenza che considero assolutamente prioritaria. Detto nel modo più semplice, è l'esigenza che la dialettica delle relazioni sociali sia autonoma e indipendente dal gioco degli schieramenti politici.

Che la dialettica sociale non diventi terreno di lotta politica, è fondamentale non solo per ragioni di opportunità, ma anche per una ragione connaturale all'essenza delle relazioni sindacali in quanto tali. Cioè non solo per evitare che la logica dello scontro venga abitualmente a prevalere sulla logica del dialogo, ma anche per restituire alle relazioni sindacali il loro senso autentico come luogo che costituisce uno spazio di autonomia sociale tra il ruolo dello Stato e il ruolo del mercato.

Ovviamente, siamo contrari a che lo Stato invada l'area dell'autonomia sociale. Ma siamo nondimeno consapevoli, e lo siamo come imprenditori - voglio sottolinearlo - che il mercato, lungi dal coprire tutti gli spazi di autonomia sociale, ha bisogno esso stesso di avere un retroterra di regole e di legami che costituiscono il tessuto connettivo della coesione sociale. Fuori da un contesto sufficientemente coeso il mercato diventa lotta selvaggia.

Di questo tessuto connettivo fa parte integrante il sistema delle relazioni sindacali con i suoi soggetti e i suoi metodi e istituti.

E noi per primi riconosciamo il senso e la funzione, l'utilità del confronto con il sindacato. Per questo non mi attarderò a polemizzare con chi ci accusa - arbitrariamente, strumentalmente - di voler fare a meno del sindacato.

Al contrario, noi non crediamo che il confronto si debba limitare a un reciproco riconoscimento dei rispettivi ruoli, esaurendosi così in una logica autoreferente. Deve avere invece un contenuto in cui si esprima l'autonomia delle parti sociali e la loro capacità di trovare esse stesse la soluzione dei problemi che si pongono nei loro rapporti o comunque toccano i loro interessi.

Quanto alla concertazione, come abbiamo detto e messo in pratica per tutto quest'anno, si tratta di un metodo e non di un obiettivo fine a se stesso.

Un metodo per cui le parti sociali sono chiamate a confrontarsi tra di loro e con il Governo sulle grandi questioni di carattere strategico che le riguardano. E il metodo viene correttamente applicato quando non dà luogo a sconfinamenti e confusioni di ruoli, quando cioè il Governo e il Parlamento conservano intatti i loro poteri decisionali e le parti sociali non vedono compromessa la loro autonomia.

Ha significato, ha valore, ha senso praticarlo se tutti insieme, parti sociali e Governo, riescono ad imprimere al processo delle riforme più incisività e più velocità. Al contrario, è un metodo inutile, anzi dannoso, se finisce con il certificare l'impossibilità di fare passi avanti sul piano delle riforme o, peggio ancora, viene usato per dilazionare, diluire, o addirittura impedire la piena assunzione di responsabilità del Governo.

In concreto, se gli obiettivi della competitività e della modernizzazione sono effettivamente condivisi, oggi è su questo terreno che dovrebbe avvenire il confronto tra il Governo e le parti sociali. Da una concertazione statica che si limita a regolare il conflitto distributivo, si passerebbe così a una concertazione dinamica, capace di accelerare il passo del Paese sulla strada dello sviluppo.

Per parte nostra, siamo impegnati a fondo nel rilanciare il dialogo sociale come luogo di un rapporto responsabile e costruttivo, finalizzato a ottenere risultati che facciano congiuntamente gli interessi delle imprese e quelli dei lavoratori.

È con questo spirito che, nonostante le difficoltà della congiuntura pre-elettorale, abbiamo portato avanti e concluso la trattativa sui contratti a tempo determinato.

Nel dialogo sociale tutti possono trovare le ragioni delle loro convenienze, ma tutti devono essere disposti a fare qualche concessione per raggiungere uno scopo di interesse comune.

Non ci debbono essere né pregiudiziali, né veti, né tabù, insomma questioni che non solo non si possono discutere ma neppure nominare.

Voglio essere franco ed esplicito su questo punto e dire apertamente che non comprendiamo perché non si possa affrontare nel confronto sociale la questione della flessibilità del mercato del lavoro non solo in entrata ma anche in uscita.

Se vogliamo dare risposte chiare e incisive al lavoro nero, alla disoccupazione, se vogliamo aumentare le opportunità per i giovani e ridurre l'area della precarietà, non possiamo non intervenire sulle anomalie che ancora ingessano il mercato del lavoro italiano rispetto agli standard degli altri paesi europei.

Non vogliamo un mercato senza regole, non chiediamo libertà di licenziamento. Le imprese investono sulle risorse umane. E perciò non hanno interesse a licenziare, ma semmai a fidelizzare i loro lavoratori. Non c'è dubbio però che un mercato del lavoro caratterizzato da una generale flessibilità favorirebbe il ricorso al contratto a tempo indeterminato e dunque la stabilità del rapporto di lavoro.

L'ambiente da vincolo a risorsa

Non posso concludere questa mia relazione senza trattare i temi dell'ambiente e della sicurezza alimentare che sempre più suscitano nell'opinione pubblica correnti emotive, condizionano nelle azioni dei Governi le politiche di sviluppo, pervadono le grandi opzioni mondiali. Sono la frontiera del dibattito sulla globalizzazione, il nuovo terreno di mobilitazione ideologica.

Su questi temi dobbiamo passare da una posizione tradizionalmente difensiva, in qualche caso addirittura passiva, ad una politica più propositiva e proattiva. È nostro interesse e soprattutto nostra responsabilità.

Nella cultura corrente ha preso piede il luogo comune di un'impresa nemica dell'ambiente, che minaccia la sicurezza alimentare, che mira a eludere vincoli e normative, senza preoccuparsi delle conseguenze ambientali delle proprie attività.

Un flusso di informazioni che si accavallano l'una sull'altra, senza controlli sulla loro validità scientifica, crea effetti di disorientamento e innesca, anche a livello politico, accesi dibattiti all'insegna dell'improvvisazione.

Un rischio eventuale diventa un pericolo certo. E si esaspera il richiamo al principio di precauzione, che in se stesso è giusto e ragionevole, ma non può essere invocato, o peggio, applicato a sproposito.

Da qui deriva una concezione vincolistica che non riesce a cogliere l'ambiente come prezioso patrimonio di risorse da valorizzare e fonte di opportunità per lo sviluppo economico e la crescita sociale.

Non c'è dubbio che per il passato anche l'industria abbia avuto le sue responsabilità, il che peraltro va inquadrato in un contesto in cui i problemi della tutela ambientale e della sicurezza alimentare erano estranei al senso comune, e il livello delle conoscenze scientifiche era tale che non permetteva né di individuare i problemi, né tanto meno di risolverli.

Oggi, al contrario, c'è su questi temi una diffusa consapevolezza, la ricerca scientifica li ha messi bene a fuoco e l'industria possiede le competenze, le tecnologie, il know-how per affrontarli.

Non ha senso perciò continuare a prendersela con l'industria. In realtà, il sistema delle imprese ha già da tempo fatto proprio il concetto, generalmente condiviso, dello sviluppo sostenibile.

Siamo noi a chiedere che l'ambiente non sia più considerato un vincolo esterno alle politiche industriali, ma una opportunità di sviluppo, un contenuto necessario della politica economica complessiva, un fattore della competitività del Paese.

Voglio precisare che non intendiamo chiedere impegni agli altri senza impegnarci noi stessi. Faccio qui un forte richiamo al senso di responsabilità degli imprenditori. E invito il nuovo Governo, il nuovo Parlamento a stabilire un rapporto di partnership con le imprese per definire e attuare le politiche ambientali del nostro Paese.

Non partiamo da zero. Già oggi sono quantificabili in modo significativo gli impegni di molte categorie e imprese sulla certificazione, la formazione, la redazione di bilanci ambientali, la sicurezza dei trasporti, l'autoregolamentazione attraverso codici di comportamento. Confindustria intende valorizzare tutte queste iniziative nella prospettiva di estenderle e generalizzarle.

Al Governo chiediamo di sostenere i comportamenti virtuosi delle imprese, di ridurre la pressione normativa e burocratica, di favorire, con una appropriata legislazione di sostegno, la messa in regola delle attività produttive non conformi.

Chiediamo altresì un grande rigore nella lotta all'abusivismo. Tutelare l'ambiente vuol dire anche valorizzare il nostro patrimonio di beni naturali e culturali, che non ha paragoni al mondo e costituisce una straordinaria risorsa anche per lo sviluppo dell'industria turistica.

Ovviamente il tema dell'ambiente non si esaurisce nei confini nazionali. Abbiamo bisogno che l'Europa ripensi le sue politiche, passando da una concezione meramente vincolista a una concezione più proattiva. E abbiamo bisogno che anche su questi temi faccia sentire con più vigore la sua voce nelle sedi internazionali.

Qui emerge con forza il tema di come si governa la globalizzazione, quali sedi e quali protagonisti hanno la responsabilità di decidere e la capacità di farlo.

Gli stessi vertici internazionali - a cominciare dal G8 che si terrà a Genova nel prossimo luglio - devono svolgere un ruolo più incisivo. Devono saper dare risposte concrete e non generiche, come spesso accade. Al punto che nei summit, più dei loro risultati, finisce per avere rilievo mediatico quello che gli succede attorno.

In ogni caso, dopo l'iniziativa americana su Kyoto, si impone la riapertura di un confronto serio e responsabile sulle tematiche ambientali.

Cari colleghi,

abbiamo parlato durante tutto il corso di questa relazione delle sfide che si pongono al nostro sistema Paese, alle nostre istituzioni, alla classe politica, alle parti sociali, a noi stessi.

Come imprenditori, siamo particolarmente sensibili a queste sfide perché ci è ben noto che prezzo si paga a non saperle affrontare.

Alle imprese non è consentito adagiarsi in pigrizie e posizioni di comodo. Non lo è mai stato e oggi meno che mai.

Per questo non sarebbe neppure necessario richiamare il nostro impegno a fare sempre meglio. Aggiornare il nostro stesso modo di fare impresa. Superare dove opportuno la dimensione strettamente familiare. Ricorrere di più ai mercati finanziari. Adottare regole e comportamenti trasparenti. Investire maggiormente in risorse umane, formazione, ricerca, innovazione, ambiente. Aumentare il tasso di internazionalizzazione non solo esportando ma anche producendo all'estero.

Tuttavia penso sia importante ribadirlo qui e lo faccio a nome di tutti voi sapendo che siamo tutti in prima linea mobilitati per far vincere alle nostre imprese la partita della competizione internazionale. Che significa far vincere all'Italia la grande sfida della globalizzazione.

Oggi ci troviamo a competere da una parte con Paesi che hanno una maggiore capacità di innovazione e dall'altra con Paesi che hanno costi minori, o perché sono più bassi i loro standard sociali o perché sono più bassi i loro costi di sistema.

Far "vincere l'Italia" per noi significa diventare più competitivi non riducendo i nostri standard sociali, ma alzando la nostra capacità di creare valore.

È così che si riposiziona il nostro Paese sullo scacchiere internazionale, si crea maggiore ricchezza, si aumentano i livelli di benessere e di equità sociale.

Questo è il nostro impegno. Questa è l'opzione strategica che proponiamo al Paese.

E per questo ci sentiamo legittimati a chiedere di far fronte comune su questo terreno. Lo chiediamo alle altre parti sociali. Lo chiediamo alle forze politiche. Lo chiediamo al Governo che si appresta a prendere in mano le redini del Paese. E dovrà guidarlo facendo scelte difficili, forse in un primo momento anche impopolari, ma necessarie per rendere l'Italia un Paese più moderno, più giusto, più coeso.

Se il Governo si muoverà in questa prospettiva, non faremo mancare il nostro sostegno.

Ma dobbiamo pure dire francamente, onestamente, che su questi obiettivi non possiamo fare nessuna concessione. A nessuno.

Qui non si gioca solo il destino delle nostre imprese. Qui si gioca l'avvenire di tutto il Paese.

Un Paese in cui noi abbiamo fiducia. Fiducia nei suoi lavoratori, fiducia nei suoi giovani e - se ci permettete - fiducia nei suoi imprenditori.

